



Qualità dell'aria e decoro del «bosco sull'autostrada», parla l'assessore Bandini

«Creiamo uno scudo resiliente per adattarci al nuovo clima»

Ilaria Mingazzini

Si sarebbe dovuto tenere venerdì 21 novembre «Dai piantiamola!», un evento pubblico organizzato dal Comune di Faenza, in collaborazione con i *Fridays for future manfredi*. I cittadini, con l'aiuto e la supervisione di esperti tecnici, avrebbero piantato degli alberi sulla rotonda all'uscita dell'autostrada.

L'evento non ha avuto luogo a causa delle piogge copiose, che hanno impedito di arare adeguatamente il terreno per l'occasione. Abbiamo voluto intervistare l'assessore all'ambiente Antonio Bandini a proposito di questo «bosco sull'autostrada», di alberi veri a differenza dei cartelli pubblicitari del *Marcovaldo* di Italo Calvino e sull'attuale situazione ambientale faentina.

Qual è lo scopo di questa iniziativa?

«L'idea nasce da un presupposto estetico: abbiamo pensato a come abbellire la zona di uscita dall'autostrada. Mentre ragionavamo su come idearlo, è scoppiato l'incendio della Lotras e il tema delle diossine è diventato molto caldo. Allora abbiamo deciso di impegnarci a riempire gli spazi pubblici di verde, in modo da migliorarne l'aspetto e la qualità dell'aria. Se



alcuni alberi non possono neanche lontanamente compensare le immense emissioni provenienti da automobili, riscaldamento domestico, trasporti e industrie, possono però essere un simbolo che ci rimanda a una dimensione migliore».

Attualmente quali sono i principali interventi concretamente attuati per il clima?

«Il sindaco di Faenza ha aderito al Paes, un piano d'azione per l'energia sostenibile varato dall'Unione europea nel 2012, che si pone l'obiettivo di ridurre le emissioni di anidride carbonica del 20% entro il 2020. Da quel momento molti attori della società civile, come sindacati, associazioni ambientaliste e imprenditori hanno co-

struito una lista di azioni volte a raggiungere questo traguardo. È stato fatto un primo bilancio e abbiamo già superato la percentuale richiesta, ciò è stato possibile non solo per l'impegno dei cittadini faentini, ma anche perché la crisi, insieme al calo della produzione, ha comportato una riduzione delle emissioni. Quest'anno abbiamo sottoscritto un *upgrade* di questo patto, il Paesc, piano d'azione per l'energia sostenibile e il clima, che chiede anche di trasformare le città per rispondere meglio ai cambiamenti climatici. Oggi, ad esempio, piove meno ma in modo più intenso rispetto a un tempo e gli attuali sistemi di scolo delle acque meteoriche erano stati progettati per un altro tipo di precipitazione.

Capita nel mondo che alcune zone del tessuto urbano vadano sott'acqua, come è avvenuto con l'alluvione del maggio 2012 nei pressi di Errano, Brisighella e Celle. Il compito della politica è quello di adattarsi al cambiamento climatico, creando uno scudo resiliente per le città».

Infine, cosa pensa del movimento di Greta Thunberg?

«Non mi interessa chi c'è dietro, anzi, li applaudo perché sono riusciti a mettere la classe politica davanti al fatto che non c'è più tempo da perdere sulla questione climatica. Inoltre non si tratta di una moda, ma di un movimento che è stato finora oggettivamente forte, che sta raggruppando milioni di persone in tutto il mondo. Il fatto che anche a Faenza dei ragazzi si siano attivati è un valore importante. È un valore però fragile perché negli anni abbiamo avuto tante persone che si sono mosse a tratti per difendere una qualche causa, per poi disgregarsi. Affinché ciò non accada bisogna sensibilizzare tutti i cittadini a salvaguardare l'ambiente modificando le proprie abitudini ed esigenze, ognuno nel proprio perimetro di possibilità, dal semplice modo di fare la spesa e di spostarsi».

Anna Balducci

«Spesso le mostre vanno lette come delle storie, perciò bisogna partire dal titolo per capire cosa contengono». Così esordisce la guida davanti al primo degli smisurati pannelli allestiti al Mast di Bologna fino al 5 gennaio 2020. *Anthropocene*. Dal greco *ἄνθρωπος*, uomo, e *καινός*, nuovo, è questo il nome proposto dai ricercatori dell'*Anthropocene working group* per indicare l'epoca contemporanea. Una nuova era geologica. Specificatamente, quella in cui l'uomo influenza la Terra più di tutti i processi naturali messi insieme e rappresenta la causa principale dei cambiamenti del pianeta. Secondo questi scienziati l'epoca precedente, l'Olocene, cominciata quasi 12 mila anni fa, avrebbe lasciato il posto alla nuova era a metà del secolo scorso. Dopo la «grande accelerazione» del secondo dopoguerra, cioè l'urbanizzazione e il boom demografico, industriale e tecnologico, nulla è stato più come prima. L'uomo ha afferrato il timone della natura e ne ha deviato la rotta per trarre dalle sue risorse immediato vantaggio, turbando e alterando il clima e l'ambiente e incidendo radicalmente sull'ecologia globale. È questo impatto che le fotografie a grande formato di Burtynsky e i filmati di Baichwal e De Pencier, documentano sinergicamente, insieme a murali ad alta risoluzione, videoinstallazioni e realtà

«Anthropocene», fino al 5 gennaio la mostra al Mast di Bologna

L'impatto umano sul pianeta tra foto e video

FOTO DI EDWARD BURTYNSKY



ILLUSTRAZIONE DI ENRICO MORINI

umentata. Tra i risvolti negativi del dominio incontrollato della natura, la mostra mette in luce l'estinzione accelerata di innumerevoli specie, la riduzione dei combustibili fossili e l'aumento delle emissioni di gas a effetto serra. Immagini maestose e toccanti mostrano miniere sconfiniate, barriere frangiflutti, bacini e impianti di estrazione, raffinerie, discariche, coltivazioni intensive e scenari desolanti di desertificazione e deforestazione.

Se il filosofo Bacone visitasse l'*Anthropocene*, con un salto nel tempo e nello spazio, si metterebbe le mani nei capelli, lui che già nel Cinquecento aveva capito che: «Il dominio dell'uomo consiste solo nella conoscenza: l'uomo tanto può quanto sa; nessuna

forza può spezzare la catena delle cause naturali; la natura, infatti, si vince solo ubbidendole». E con lui Montaigne: «Chi lo ha persuaso (l'uomo) che questa meravigliosa oscillazione della volta celeste, la luce eterna di queste fiaccole che ruotano tanto fieramente sopra il suo capo, i movimenti spaventosi di questo mare infinito siano stati creati e siano continuati per tanti secoli per la sua comodità, e per servire a lui?». Sullo stesso tono Remo Bodei, rileggendo Spinoza, ci invita a ricordare che «il mondo non è fatto per noi» e che «non c'è nessun disegno divino che favorisca o privilegi la natura umana». Più che vincere la natura, con essa dobbiamo convivere. Per farlo è necessario conoscere le sue leggi e soprattutto i limiti che essa ci im-

pone. La consapevolezza è la chiave, è ciò che può portarci a cambiare le nostre azioni, a invertire la rotta e quindi a vedere la nuova era in una prospettiva positiva. La mostra non punta a diffondere catastrofismo, ma, mentre descrive la situazione drammatica attuale e diffonde, quindi, consapevolezza, accende un lume di speranza. Ecco, di fianco alle immagini dell'ambiente deturpato dall'essere umano 'in netta maggioranza' paesaggi incontaminati che ci dimostrano che non tutto è perduto. I pannelli interattivi di *Anthropocene* citano tra l'altro iniziative e organizzazioni ed evidenziano il contributo che ognuno di noi può dare, nel suo piccolo, per affrontare i problemi sorti in diverse parti del mondo. Raggiunta la consapevolezza, possiamo fare qualcosa. È proprio questo il motto del progetto: «A shift in consciousness is the beginning of change». E lo si legge anche sulle borse in tela disponibili nel bookshop, rigorosamente eco. Costano cinque euro, ma la mostra e la visita guidata sono gratuite. Nulla, più del pianeta, riguarda tutti e l'opportunità di acquisire tanta consapevolezza a costo zero non può essere sprecata.

Dare il voto ai sedicenni. Ma siamo davvero pronti?



Dopo il Movimento 5 stelle e la Lega, anche l'ex presidente del Consiglio dei Ministri Enrico Letta ha recentemente avanzato la proposta di estendere il voto ai sedicenni. Con esso aumenterebbe la percentuale di votanti giovani, i quali potrebbero esprimersi su provvedimenti a lungo e medio termine che li riguardano, come quelli ambientali, fronteggiando così la fascia degli elettori più anziani, concentrata più sulla politica del qui e ora.

Il voto non è il primo gesto politico per un ragazzo di quell'età. Scioperare per l'ambiente, guidare un ciclomotore, lavorare o fare volontariato, avere cura degli spazi pubblici e dei doveri, rispettare le diversità significano già esercitare la propria cittadinanza in una dimensione politica.

Con una platea elettorale più giovane, potrebbe verificarsi una convergenza tra molti partiti sulle problematiche ambientali, a meno che non si tratti di una semplice trovata per attirare i neo votanti, senza alcun obiettivo di rinnovamento: uno strumento in più per accaparrarsi qualche voto.

In un adolescente di sedici anni l'interesse per le questioni politiche è bassissimo o inesistente e, come se non bastasse, il dibattito su tali temi è quasi assente in famiglia e ancora di più nelle scuole, dove i ragazzi non hanno ancora studiato fascismo, nazismo, stalinismo, la loro caduta e la stesura della Costituzione italiana. A ciò si aggiunga che gli slogan politici assorbiti sui social a livello superficiale e la diffusione di un linguaggio che spesso diventa hate speech impediscono una comprensione reale, portando a una sostanziale banalizzazione dei contenuti.

Per permettere ai sedicenni di votare insomma, sarebbero prima necessari percorsi di educazione alla cittadinanza più approfonditi di quelli svolti normalmente a scuola, riguardo per esempio al funzionamento del governo, che a moltissimi adolescenti è ancora sconosciuto. Ciò potrebbe dare buoni frutti sul lungo periodo, evitando di perpetuare l'ignoranza di un elettorato maggiorenne solo anagraficamente. (Jacopo Venturi)

Anna Sofia Scheele

Da qualche parte in mezzo all'oceano Pacifico c'è un'isola. Le stime riguardo le sue misure vanno dai 700 mila a più di 10 milioni di km², più o meno tra la grandezza della penisola iberica e quella degli Stati Uniti. Il problema è che questa isola è fatta di plastica e sporczia galleggiante ed è causa della morte di migliaia di specie marine ogni giorno. Questa isola di plastica, chiamata anche *Pacific trash vortex*, ha incominciato a formarsi negli anni '80 e da allora non ha fatto altro che crescere. Si trova nel vortice subtropicale del nord Pacifico, una corrente che continua ad accumulare rifiuti per via del suo scorrimento a spirale in senso orario.

Del fatto che mari e oceani non fossero molto puliti se ne è reso conto anche un ragazzo olandese, Boyan Slat, che all'età di 16 anni è rimasto scioccato durante un'immersione subacquea in Grecia, dove ha visto più plastica che pesci. Da questa esperienza è nato un progetto liceale, che ha poi presentato ad un *Tedx-talk* (Technology entertainment design) in Olanda. Di lì a poco la ricetta di Slat per combattere l'inquinamento da plastica è divenuta virale, soprattutto per merito di alcune riviste online. Poco dopo, nel 2013, all'età di 18 anni, Boyan Slat ha fondato l'ente non-profit *The Ocean Cleanup*, il cui scopo è creare tecnologie avanzate per eliminare la plastica dagli oceani e dai mari del mondo.

Al momento sono in uso due metodi diversi per tentare di eliminare l'isola. Il primo, chiamato 001/B, è un sistema

Ripulire il Pacifico dalla plastica? Entro il 2025 forse si può

L'isola che c'è, purtroppo



BOYAN SLAT CON IL SUO «INTERCEPTOR»

galleggiante lungo 1-2 km che si muove sfruttando il vento: è infatti tirato da una grande vela, simile, con le dovute proporzioni, a quella di un kite-surf. È rallentato da un'ancora a 600 m di profondità e un pannello rigido, applicato al di sotto di un tubo a pelo dell'acqua, raccoglie tutta la plastica in superficie. Di 001/B ce sono diversi in funzione. Si muovono liberamente nel vortice subtropicale del nord Pacifico e vengono poi recuperati da barche, che li portano alla terraferma dove vengono smaltiti i rifiuti.



Il secondo metodo è stato appena lanciato. Si tratta dell'*Interceptor*. È un macchinario funzionante al 100% con energia solare e progettato per lavorare in autonomia. Viene utilizzato per pulire i fiumi, di cui sfrutta il flusso, in modo che la sporcizia non arrivi ai mari e può raccogliere fino a 50 mila kg di plastica al giorno. L'*Interceptor* è ancorato al letto del fiume e possiede una barriera galleggiante, che fa spostare automaticamente tutti i rifiuti verso un nastro trasportatore all'interno del macchinario, da cui vengono riempiti 6 enormi cassonetti. Ogni volta che uno di essi è pieno, viene sostituito con il successivo automaticamente grazie a un sistema di rotazione.

Il piano di Boyan Slat con «*The Ocean Cleanup*» è di eliminare completamente il Pacific Trash Vortex entro il 2025, anno in cui l'ente non-profit raggiungerà le proprie potenzialità complete, ovvero quando saranno in uso tutti i macchinari già esistenti o ancora in fase di progettazione. I risultati finora raggiunti sono stati possibili grazie ad una grande azione di crowdfunding, con la quale sono stati raccolti 2.2 milioni di dollari e altri 31.5, ricevuti tramite sponsor come Salesforce.com (Marc Benioff), il filantropo Peter Thiel, la fondazione di Julius Bär e la Royal DSM, una multinazionale olandese.

Boyan Slat, che ha ora 25 anni, ha vinto il premio del programma delle Nazioni Unite per l'ambiente *Champions of the Earth* e ha ricevuto da Harald V, re di Norvegia, il *Young Entrepreneur Award* per il suo impegno.

Ilaria Mingazzini

Tutti li abbiamo criticati per avere cellofanato la balena sulla rotonda di Faenza. Infatti il messaggio che volevano mandare, ovvero il destino di morte per molte specie marine a causa dell'inquinamento, è apparso in contrasto con il materiale utilizzato per questa installazione: plastica non riciclata. Ma chi sono davvero i ragazzi del gruppo *Fridays for future* di Faenza? E quali sono le loro reali intenzioni? Il Castoro lo ha voluto scoprire, intervistando il portavoce del gruppo: Kladi Karaj, Mariangela Pirazzini e Nicola Bassi.

Come è nato il vostro movimento?

«L'idea si era sviluppata intorno alla fine dello scorso anno, dopo la diffusione delle istanze di Greta. Poi alcuni di noi hanno deciso di organizzare il primo sciopero globale per il clima a Faenza. Così sono nati i *Fridays for future* manfredi».

Quali sono le iniziative che avete portato avanti finora?

«Abbiamo organizzato i quattro scioperi globali per il clima, qualche pulizia dei parchi e tre musicofere. Queste ultime sono appunto delle conferenze nelle quali si alternano contenuti informativi, in questo caso sulla questione climatica, a esibizioni musicali. Inoltre alcune volte siamo andati, un pomeriggio alla settimana, a prendere da supermercati come Lidl e Conad i prodotti avanzati del giorno prima, come fanno già altre organizzazioni. Raccoglievamo fino a quattro sacchi interi di cibo che sarebbe stato buttato, per distribuirlo. Poi però abbiamo

Dai «friday» al gruppo «fridays for future» di Faenza

«Vogliamo contagiare tantissime persone»



dovuto smettere per questioni burocratiche: non possiamo regalare cibo a caso».

E quali i progetti futuri?

«Abbiamo in programma di or-

ganizzare un giro in bici aperto alla cittadinanza, per pulire i fossi e le strade nelle zone ciclabili limitrofe a Faenza. Puntiamo ad avere una guida e delle

mountain bike per le aree di collina, mentre per le strade asfaltate basteranno le biciclette normali. Per il trasporto dei rifiuti ci serviremo di un carretto».

Come organizzate i vostri incontri?

«Prima degli scioperi ci troviamo una volta a settimana, ma di solito una volta ogni due settimane, sempre per una o due ore. Attualmente alterniamo un incontro al Prometeo e uno da Legambiente, ma in futuro speriamo che il Prometeo sia la nostra sede fissa».

Avete dei collegamenti istituzionali o altre associazioni che supportano i vostri progetti?

«Abbiamo innanzitutto l'appoggio dell'assessore Bandini. Inoltre collaboriamo con Legambiente, Overall, il Gruppo Fotografia aula 21 e il gruppo Liceo per l'ambiente».

A vostro parere la sensibilità al tema ambientale sta effettivamente aumentando?

«Sì, anche se molti lo seguono con superficialità. Ad esempio si sta diffondendo una sorta di moda, ma quella scomparirà, come tutte le mode. Invece altrettante persone osservano il tema con occhio critico ed effettivamente iniziano a mobilitarsi, cambiando il proprio stile di vita. In ogni caso già il fatto che se ne parli è un segno di interesse».

C'è qualcosa di particolare che volete far sapere ai nostri lettori?

«Noi siamo come voi, niente di più. Non ci crediamo superiori a nessuno. Semplicemente sulla scia di Greta abbiamo sentito che dovevamo dare anche noi il nostro contributo. Ora vogliamo, ognuno nel suo piccolo, contagiare il maggior numero possibile di persone. E sembra che ci stiamo riuscendo».

Caterina Penazzi

L'esposizione del crocifisso nei luoghi pubblici, in particolare nelle scuole, è una questione piuttosto dibattuta negli ultimi decenni. Il tema è tornato di attualità a inizio dell'ottobre scorso, in seguito alle dichiarazioni del ministro dell'istruzione Lorenzo Fioramonti: «Il crocifisso a scuola è una questione divisiva, che può attendere. Meglio appendere alla parete una cartina del mondo con dei richiami alla Costituzione». C'è chi pensa, come riteneva la scrittrice e politica italiana Natalia Ginzburg, che sia il simbolo del dolore degli uomini, che conservi un'idea di solidarietà tra questi e li rappresenti tutti. Secondo Mariastella Gelmini, capogruppo di Forza Italia alla Camera dei deputati, il crocifisso «non è un elemento di arredo, ma una testimonianza delle nostre radici». Il ministro degli affari esteri Luigi Di Maio sostiene invece che «i problemi siano altri».

Ma cosa ci dice la legge a proposito di questa annosa controversia? Il crocifisso è previsto, per quella che era la scuola media durante il Ventennio, dall'articolo 118 del regio decreto del 30 aprile 1924, n. 965: «Ogni istituto ha la bandiera nazionale; ogni aula, l'immagine del crocifisso e il ritratto del Re» e per la scuola elementare dal regio decreto del 26 aprile 1928, n. 1297. Le normative successive non modificano le disposizioni di queste leggi, dato che non fanno riferimento al crocifisso nei luoghi pubblici, come i Patti Lateranensi, oppure le considerano «tuttora legittimamente operanti», come avviene con il parere del Consiglio di Stato del 1988, secondo il quale «a parte il significato per i credenti, rappresenta il simbolo della civiltà e della cultura cristiana, nella sua radice storica, come valore universale, indipendente da specifica confessione religiosa». La Corte Europea dei diritti dell'uomo, il 3 novembre 2009, stabilisce che il crocifisso nelle aule è «una violazione del diritto dei genitori a educare i figli secondo le loro con-

Il preside Luigi Neri: «Imporre il crocifisso in aula nega la libertà di coscienza»

Il pluralismo e la laicità ostaggi di un decreto regio

vinzioni e del diritto degli alunni alla libertà di religione». In seguito decide di affidare il caso alla Grande Camera di Strasburgo che, il 18 marzo 2011, sostiene che il crocifisso non sia segno di indottrinamento e quindi non violi i diritti umani. In particolare i giuristi europei riuniti considerano che si tratti di un simbolo storico-culturale, di conseguenza dotato di una «valenza identitaria» per il popolo italiano, in quanto «rappresenta in qualche modo il percorso storico e culturale caratteristico del nostro Paese e in genere dell'Europa intera». Inoltre ritengono che il crocifisso debba essere considerato anche come un simbolo del sistema di valori che innervano la carta costituzionale italiana. Questa opinione dell'istituzione europea consente all'Italia di legiferare liberamente in merito alla questione. A questo proposito abbiamo avuto l'opportunità di intervistare e ascoltare Luigi Neri, dirigente scolastico del liceo Torricelli-Ballardini di Faenza.

È importante secondo lei che il regolamento d'istituto contempli il crocifisso nelle aule?

«Secondo me no, il regolamento d'istituto non può prevedere ciò che è già richiesto da una norma, il regio decreto, avente valore di legge».

Vorrebbe modificare la legge?

«Sì, secondo me non c'è motivo di esporre simboli religiosi o di altre credenze, penso che questi si attingano a principi come il bello, il giusto o il buono, ma i valori sono scelte da parte della coscienza personale e, se imposti, terminano di



esserlo».

Come interpreta il significato identitario e il simbolo universale conferiti al crocifisso?

«Non è vero che il crocifisso sia un simbolo universale in cui si possano riconoscere tutti, una persona potrebbe identificarsi in filosofi come Socrate, che sacrifica se stesso per rispettare le leggi, o Kant, oppure in musicisti come Beethoven. Invece, quando si parla di significato identitario, ciò che caratterizza 'noi' in contrapposizione a 'loro', è quanto di più anticristiano ci possa essere».

Che opinione ha sulla sentenza della Grande Camera di Strasburgo, che ha dato l'ultimo parere in merito alla questione?

«Il crocifisso non è l'unico simbolo identitario, ne esistono molti altri, che non coincidono con la religione cattolica. L'Europa ha un'identità pluralistica».

Cosa risponderebbe a chi sostiene che ci debba essere nelle aule il crocifisso?

«Direi di esporlo in casa propria, perché esiste la libertà di rifiutare questo simbolo, come di fare lo stesso per tutti gli altri; siccome

la legge è legge, è importante che ogni classe abbia un crocifisso, non possono essere scelte degli alunni o di un corpo docenti».

È d'accordo con il Ministro degli Affari Esteri Di Maio che dice che i problemi sono altri?

«No, assolutamente. È un argomento importante su cui dibattere e credo che certe affermazioni siano pronunciate per rimanere neutrali e non prendere posizione, infatti da parte delle forze politiche c'è il timore di perdere dei voti da parte dei cattolici».

Da quanto tempo ha maturato questa sua convinzione?

«Dagli anni in cui frequentavo il liceo. Ribadisco che sono per la laicità dello stato e della scuola, ma non è attuata. Sono anche contrario all'insegnamento della religione cattolica nella scuola o di qualsiasi altra religione».

Quale altra disciplina si potrebbe sostituire alla religione cattolica?

«Si potrebbe attuare un dibattito sull'etica, ascoltando l'opinione di tutti ed eventualmente ogni partecipante potrebbe convincere gli altri della propria. Ritengo che i cattolici debbano esporre i

propri valori non attraverso dei regi decreti, bensì con l'esempio, la discussione e la convinzione degli altri individui, mostrando i propri punti di vista».

La Gelmini dice che è «testimonianza delle nostre radici». È vero secondo lei?

«Le nostre radici non sono solo quelle cristiane, ad esempio ci sono valori come la libertà, l'uguaglianza, la fratellanza, promosse dalla rivoluzione francese. Potremmo esporre il cappello frigio, ma non lo facciamo, perché sarebbe fondamentale che non ci fossero simboli di alcun credo nelle scuole».

Come interpreta le parole di Fioramonti, cioè che sia meglio appendere la Costituzione e che l'argomento sia divisivo?

La Costituzione vincola tutti, non dice quali debbano essere le nostre scelte valoriali, ma ci informa sui nostri doveri. Probabilmente sulla questione divisiva, mi troverei d'accordo con il ministro, però egli non se la sente di innescare una polemica. Per una forza politica combattere una battaglia per la laicità della scuola significherebbe perdere qualche centinaio di migliaia di voti dal versante cattolico. Nella cultura italiana non ci sono solo valori cristiani. Molti letterati non si riconoscono in queste credenze come Leopardi, D'Annunzio, Verga, Montale; costoro sono forse estranei alle nostre radici? Può quindi essere considerato vero o non vero che ci siano nella tradizione radici cristiane. Queste, di uno stato che impone valori, mi sembrano piuttosto radici fasciste».

Martina Panzavolta

L'estate che imparammo a sparare, pubblicato nel novembre 2018, è l'ultimo lavoro di Giuseppe Filippetta, già direttore della biblioteca del Senato e ora studioso dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza. Il libro è stato presentato mercoledì 4 dicembre, all'auditorium di S.Umiltà, di fronte a una platea di studenti del liceo Torricelli-Ballardini.

Alla base della formazione dell'autore il diritto e la storia. Il libro -sottotitolato «Storia partigiana della Costituzione» - si può definire una perfetta sintesi delle due discipline, pur non mancando di tratti poetici. Canzoni, lettere ai famigliari e metafore, sono tante le voci che creano una Resistenza prospettica, in grado di rappresentare tutti coloro che quella guerra l'hanno combattuta. Infatti, rispetto alla più comune visione di un romanzo, che racconti la vicenda di un singolo dal suo punto di vista specifico, questo libro rivela una molteplicità di storie ed esempi. Durante la narrazione sono presentate innumerevoli fonti che ripercorrono la storia di tutta un'Italia: «Il mio obiettivo - spiega l'autore - era mantenere un criterio polifonico, per sottolineare l'importanza dell'azione del singolo e trova-

L'ultimo libro di Filippetta tra Resistenza e nascita della Costituzione

«L'estate che imparammo a sparare»



MARTINA PANZAVOLTA MENTRE COORDINA L'INCONTRO TRA LO SCRITTORE GIUSEPPE FILIPPETTA E GLI STUDENTI DEL LICEO

re una concatenazione comune, una visione diversa da quella che la storiografia ci ha sempre lasciato».

Il libro di Giuseppe Filippetta prende l'avvio dallo sgretolarsi dello Stato fascista fino ad ar-

rivare alla ricerca di una nuova sovranità, costruita nel dopoguerra, sulla base di una Costituzione che ha messo le radici nella Resistenza. In questa fase i singoli cittadini hanno operato una scelta consapevole e parteci-

pata, prendendo così le distanze da ciò che è stata l'Italia prima dell'8 Settembre '43. L'autore paragona il regime fascista al Leviatano di Hobbes: in testa la corona, nella mano destra la spada, in quella sinistra il pastorale, il corpo composto da innumerevoli uomini minuscoli, che danno vita al grande sovrano, il quale decide la religione, la vita e le lotte che impone al suo popolo. All'alba dell'8 settembre il grande Leviatano non c'è più, «si frantuma, si sbriciola». A quel punto, ognuno deve cominciare una nuova vita: «È partigiano colui che, imbracciando il proprio fucile come una promessa, prende su di sé la paura della morte per toglierla dalle strade degli italiani». Il ricorso alla violenza è vissuto dal partigiano come una necessità, una costrizione morale. Non c'è amore per la violenza e per l'arma, ognuno impara a sparare perché nella sua coscienza lo riconosce come unico mezzo di riscatto. E, in effetti, il pretesto per combattere è fare resistenza verso qualcosa di intollerabile, il fascismo. Ogni partigiano non era solo socialista, solo comunista o solo demo-

cristiano, la maggior parte poi non aveva appartenenza partitica. Ogni partigiano era prima di tutto antifascista. Pertanto, secondo Filippetta, ciò che unisce gli italiani, nella loro differenza, è il coraggio di dar voce a quei principi e a quei valori che sono l'essenza del nostro vivere comune. «La Costituzione - spiega l'autore - è il frutto della nostra sovranità, e ci assegna un compito: adempiere a quei doveri che essa ci assegna».

L'Estate che imparammo a sparare dimostra che un popolo «marionetta» ha potuto trovare autonomia di movimento. Attraverso le armi, gli uomini hanno costruito prima le bande, poi una «Costituzione dei fucili» e infine la Costituzione repubblicana, che continua a riportare la Resistenza dentro alla Costituzione. È questo l'obiettivo di Giuseppe Filippetta: trasmettere la necessità di farsi interpreti del diritto, proprio perché ci appartiene e ci rende ciò che siamo.

In una lettera a sua madre, il giovane partigiano Rurik, uno di quelli che ha ispirato la stesura del libro, scriveva: «Su compagni, resistere e aspettare / far d'ogni pena una potenza nuova / e dove non giunge la materia / alzare l'anima in sogni. / E quel che pertinacemente aneli, / in terra e in mare, domandare ai cieli».

Martina Panzavolta

A fine ottobre scorso il verdetto. È stata Linda Dalmonte, ex alunna del liceo delle scienze umane di Faenza, ad aggiudicarsi il primo premio del concorso «Giovanni Cattani», giunto alla sua seconda edizione. Per partecipare occorre recensire, a scelta, un saggio, una poesia o una raccolta poetica di Cattani: Linda ha scelto la lirica *La contemplazione della storia*.

«Ogni generazione - scrive Linda, seguendo il pensiero di Cattani - si trova costretta a ripercorrere il proprio passato e a ricordarlo e ciascuna di queste rievocazioni, incerte e imprevedibili, porta con sé una ricostruzione che risponde a precise domande, ad esigenze sociali e morali, che ogni presente avverte come urgenti. Di fronte alla fragilità dell'esistenza, la storia va avanti, si invischiava nel dolore del mondo, lo raccoglie e lo ricopre nel suo manto per cederlo alla faticosa eredità dei posteri che, nella memoria, scoprono l'illusorietà del progresso e la legge della caducità che governa il tempo, per aprirsi ad accogliere l'altro».

La giuria ha riscontrato nell'elaborato di Linda non solo una notevole capacità di analisi e rielaborazione, ma anche piena coscienza del significato del pensiero di Cattani, sempre molto attuale.

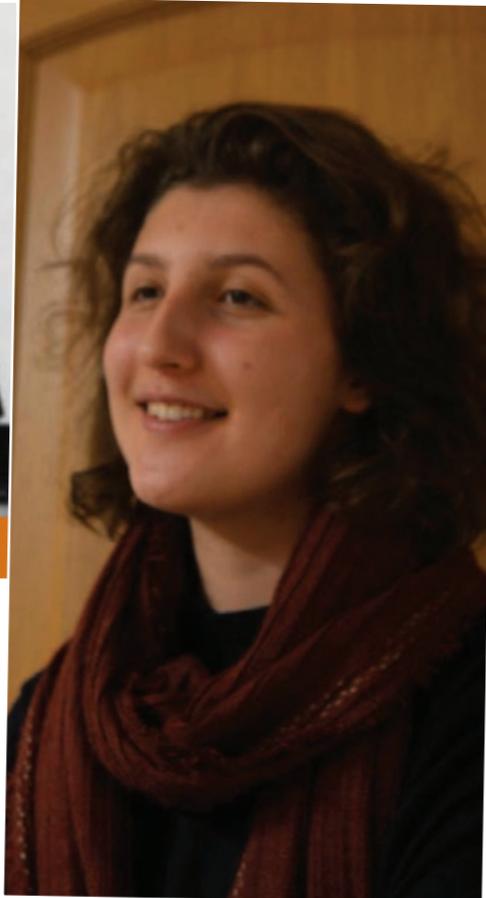
Giovanni Cattani (Faenza, 1918-1997), professore di storia e filosofia al liceo faentino, fu un intellettuale di intensa passione civile, attivo nelle iniziative culturali in città, poeta, saggista e filosofo. La sua figura non può perdersi nel tempo: «A distanza di molti anni - afferma Luigi Neri, preside del liceo Torricelli-Ballardini di Faenza - trovo sempre qualcosa di nuovo

Linda Dalmonte ha vinto il concorso intitolato all'intellettuale faentino

Cattani, il coraggio della libertà di pensiero



QUI SOPRA UNA FOTO DI GIOVANNI CATTANI, A DESTRA LINDA DALMONTE, LA VINCITRICE DEL CONCORSO 2019



nell'insegnamento ricevuto da Cattani, il che mostra quanto possano essere importanti certi docenti del liceo».

Il concorso è stato finanziato dall'associazione ParoleCorolle, rivolta, da statuto, a favorire le iniziative che pongono al centro l'amore per la letteratura, l'arte e la musica.

Ne fanno parte anche alcuni ex studenti di Cattani, orgogliosi della possibilità di contribuire alla valorizzazione del suo pensiero. Loretta Scarazzati, presidente dell'associazione, non ha dubbi sull'eredità lasciata dal professore: «Per la sua ricchezza, merita di essere studiato e co-

nosciuto anche dalle giovani generazioni, alle quali ha molte cose da dire, specie in contesti difficili come quelli di oggi».

E Linda? Come si è avvicinata al concorso? «Ho partecipato - spiega - per sincera curiosità. In principio sapevo di lui solo che era stato insegnante del nostro liceo. Credo sia importante coinvolgere gli alunni, soprattutto faentini, per cercare di mantenere vivo l'interesse nei confronti dell'opera di Cattani. È un pensiero complesso il

suo, per me non di facile lettura, ma è ancora capace di parlare al presente: prende le mosse da una continua interrogazione, critica, alla realtà, mai disgiunta dall'impegno civile».

Giovanni Cattani ha educato i

suoi allievi alla libertà di pensiero, a non avere dogmi, a essere disponibili a un confronto costante con chi la pensa diversamente, al dialogo, al coraggio del rispetto reciproco. «Le sue lezioni - scrive ancora Scarazzati - spaziavano dalla filosofia alla poesia, dalla letteratura alla storia in intrecci e rimandi continui. Questa vastità di orizzonti che andavano da Gandhi a Campanella, da Machiavelli a René Clair, da Mazzini a Capitini, ci affascinava particolarmente e ci invitava a tendere a un pensiero alto, un pensiero in grado di interrogare e alimentare la vita, mai chiuso in se stesso o appagato da risposte superficiali».

«È difficile, adesso - conclude Luigi Neri - ricostruire l'atmosfera di quegli anni incandescenti della storia italiana. La politica era vissuta come una fede religiosa e Cattani, che pure non faceva propaganda per nessun partito, traduceva in politica, ossia in impegno civile, la storia e la filosofia. Già negli anni Novanta però, la capacità stessa di pensare la storia come qualcosa che va oltre il presente sembrava ormai venuta a mancare. Oggi siamo, anno dopo anno, sempre più disincantati e disillusi. Tuttavia, riguardo ai nostri giorni, Cattani può ancora insegnare molto. Bisognerebbe leggere i suoi testi e subito ci sorgerebbe una domanda: non è che, andando avanti verso il futuro, rischiamo in realtà di incontrare il nostro passato? Cattani vedeva proprio in questo il senso della storia: non ci liberiamo mai del passato. Era solito dire che, tra le varie correnti del pensiero politico, solo una era autoctona, cioè originaria dell'Italia: il fascismo. Oggi, questo può fare riflettere».

Alessandro Carapia

Trascorrere un anno di studio in un paese estero non è una novità, anzi ormai è un'esperienza che sempre più studenti vivono. Due ragazzi tedeschi hanno deciso di passare un anno in Italia, scegliendo il liceo classico di Faenza. Sono originari di Friburgo, ma frequentano un collegio di Schwäbisch Gmünd, il Landesgymnasium für Hochbegabte (per alunni dotati), al quale si accede solo con ottimi voti e previo esame del quoziente intellettuale. Nathan e Maximilian sono un anno avanti, perché in certe scuole tedesche è possibile sostenere un esame per passare direttamente all'anno successivo. Essendo quindi minori d'età rispetto ai compagni, una volta terminato il loro Gymnasium, avrebbero dovuto aspettare un paio d'anni per passare all'Universität. Per mettere a frutto questo intervallo di tempo, sono venuti in Italia, un paese che entrambi conoscono bene sin dall'infanzia.

Nel collegio di Schwäbisch Gmünd, i ragazzi non hanno né aule né classi fisse, ma si spostano a seconda delle materie scelte. Hanno lezione anche il pomeriggio fino ad un orario che varia a seconda del giorno, certe volte possono finire anche oltre le sei, ma in compenso il sabato è libero e lo sfruttano per praticare sport, svolgere i compiti e tutte le altre attività, che non potrebbero fare durante la settimana per via della scuola.

Due studenti tedeschi al liceo Ballardini-Torricelli Germania e Italia, scuole a confronto



Al contrario, qua a Faenza hanno molto più tempo libero e lo sfruttano per giocare a calcio o a pallacanestro. Fanno però più fatica a uscire con amici perché è necessario organizzarsi, mentre in Germania è molto più semplice trovare qualcuno con cui passare tempo, dato che gli studenti

del loro collegio alloggiano tutti nello stesso edificio.

I due ragazzi ci hanno descritto il sistema scolastico in Germania: dopo quattro anni di elementari, chiamate Grundschule, vi è la scuola superiore. Ciò comporta che un bambino di appena dieci anni è costretto a

scegliere il percorso scolastico che probabilmente lo accompagnerà per tutta l'adolescenza. Una scelta che noi facciamo a tredici anni, spesso con una buona dose di inconsapevolezza. Ci sono tre tipi di scuole superiori: il Gymnasium, la più prestigiosa, equivalente a un liceo, dura nove anni e si conclude con un esame simile alla nostra maturità, chiamato Abitur. In certe zone della Germania vi è la distinzione tra ginnasio umanistico, delle lingue moderne e matematico-scientifico; ci sono poi l'Hauptschule la Realschule. Il primo ricorda molto i nostri indirizzi professionali, può durare cinque o sei anni, un numero che cambia a seconda della regione e ha la funzione di formare lo studente negli ambiti generali e con un'istruzione di base. Il secondo è simile ai nostri istituti tecnici, con una durata che va dai quattro ai sei anni e con un'offerta formativa più ampia rispetto all'Hauptschule. Il diploma della Realschule è il livello minimo per accedere a determinate professioni e i diplomati con ottimi voti possono proseguire gli studi al Gymnasium.

«Il Castoro», comitato di redazione

Insegnanti: Milena Alpi, Enrico Bandini, Gloria Ghetti.
Studenti: Anna Balducci, Alessandro Carapia, Elena Casadio, Francesca Dal Monte, Luca De Zordo, Lucia Fischetti, Fabrizio Longanesi, Sara Martinino, Ilaria Mingazzini, Martina Panzavolta, Caterina Penazzi, Giulia Phyllis Nshale, Anna Sofia Scheele, Jacopo Venturi, Giulia Vignoli.

Alla ricerca di sé nelle highways sterminate, tra barbecue e cheerleader

Il mio sogno americano



GIULIA VIGNOLI (LA SECONDA DA SINISTRA) NEGLI STATI UNITI

Giulia Vignoli

Mi chiamo Giulia, ho 17 anni e sto vivendo un sogno! Frequento all'estero il quarto anno del liceo linguistico. Le motivazioni che mi hanno spinto a partire sono state tante: la volontà di migliorare il mio inglese, di incontrare e conoscere un'altra cultura, diventare una cittadina del mondo, mettermi in gioco e uscire dalla mia comfort zone. E così, il 7 agosto 2019 sono arrivata nella tranquilla cittadina di Thiensville, nel Wisconsin. Questo stato si trova all'estremo nord degli Usa, al confine con il Canada e si affaccia su uno dei cinque laghi più grandi del paese, il Michigan.

Vivere in famiglia negli States è diverso rispetto all'Italia. Innanzitutto non c'è il culto di ritrovarsi a tavola tutti insieme e parlare delle cose successe durante la giornata.

Il senso molto accentuato di autonomia e indipendenza si rivela anche sotto questo aspetto: quasi sempre ognuno è libero di mangiare quello che vuole, quando e dove vuole, per cui non è insolito che qualcuno ceni seduto sul divano davanti alla televisione piuttosto che davanti al computer.

Qui, per molti aspetti, la vita di un adolescente è decisamente simile a quella che si vede nei film, con le partite di football americano il venerdì pomeriggio, i balli scolastici, i club dopo la scuola, le squadre sportive, il musical e le commedie scolastiche, i tipici autobus gialli. L'unico cliché mancante è che non si usano gli armadietti.

A scuola c'è la possibilità di scegliere i propri corsi e sono gli studenti a spostarsi da una classe all'altra alla fine di ogni lezione. Tuttavia ci sono alcune

materie obbligatorie come matematica, inglese, storia americana e una classe relativa al governo e alla politica degli Stati Uniti. Per ogni materia studiata, i corsi durano uno o due trimestri, alla fine di ogni ciclo ci sono gli esami e i compiti sono assegnati generalmente per il giorno dopo. Le lezioni durano 75 minuti e sono più interattive, con più attività in classe sia individuali sia di gruppo, rispetto a quelle della scuola italiana. Obiettivo primario è sviluppare l'abilità di costruire una propria opinione sugli argomenti trattati ed essere in grado di sostenere una discussione, difendendo e argomentando la propria tesi.

Si pranza a scuola, l'ultima ora di lezione termina alle 14:37 e generalmente si rimane nell'edificio per partecipare a qualche club, oppure per allenarsi a qualche sport. Le attività sportive che si possono frequentare cambiano in base alla stagionalità e sono praticate in maniera molto seria e professionale. La competizione è a livelli altissimi. La scuola si frequenta dal lunedì al venerdì. Il week-end lo trascorro spesso andando al cinema, a una fiera di paese oppure a un barbecue con i vicini: qui infatti ci si riunisce con persone che abitano nella stessa strada e ognuno porta qualcosa da mangiare, per poi cenare e passare la serata davanti al fuoco tutti insieme a chiacchierare.

Con la mia famiglia ospitante ho fatto gite in città vicine e sulle rive del lago Michigan. Mi hanno anche portata in North Carolina, abbiamo impiegato 15 ore in automobile per arrivarci, ma questo per gli americani è abbastanza normale, dato che si spostano perlopiù in auto e i mezzi pubblici sono pochi.

L'educazione è motivo di orgoglio e le famiglie cercano di risparmiare più soldi possibili sin dalla nascita dei propri figli, per permettersi di iscriverli a college e università di prestigio.

Un altro aspetto tipico è che le persone non si lasciano condizionare dall'opinione altrui, per cui non è strano vedere al supermercato una donna con i bigodini, il pigiama e le ciabatte, oppure a scuola qualcuno con i pantaloncini, una maglietta e i sandali anche se fuori c'è la neve.

Per quanto concerne la politica, l'opinione pubblica è divisa tra chi è assolutamente favorevole e chi è contrario a Trump. Quindi, per evitare discussioni aspre, spesso si evita l'argomento. Gli americani sono piuttosto informati sui temi politici e, in merito alle prossime elezioni di primavera, si prevede ci sarà un dibattito acceso. Sono anche sensibili al problema dell'immigrazione clandestina. Il flusso migratorio passa principalmente dal Messico agli Usa: arrampicati sui tetti o tra i vagoni dei treni merci, i messicani rischiano la vita con la speranza di un futuro migliore.

Questa che sto vivendo è un'esperienza unica, di quelle che cambiano profondamente e fanno maturare. Sto imparando importanti lezioni di vita: a essere più indipendente, a capire il valore delle piccole cose, ad apprezzare quello che ho, a intendere meglio l'importanza del rispetto e della comprensione reciproca. Tutte le volte in cui ho sentito: «Capirai quando sarai adulta» ora hanno molto più senso. Forse è proprio perché un'avventura come questa rende inevitabilmente un po' più adulti.

Ignoranza, razzismo e tanta voglia di vivere Luci e ombre del Ghana

Francesca Dal Monte

Esistono due Afriche: quella dei documentari, la terra madre incontaminata con cui l'uomo vive in armonia e l'altra Africa, di cui in Italia si sa poco e nulla. In questi tre mesi in Ghana le ho scoperte entrambe.

Sto trascorrendo il mio anno all'estero ad Accra, una metropoli dove lo sviluppo è stato improvviso e privo di consapevolezza: in pochi anni milioni di abitanti dei villaggi, speranzosi di trovare fortuna, hanno fatto esplodere una città senza sapere di fatto cosa una città fosse. Il risultato è un illogico ingorgo di strade, in cui l'unico modo per smaltire i rifiuti è bruciarli in cortile.

Vedendo bambine caricare sulla testa pesanti ceste colme di qualsiasi cosa che di vendibile ci sia, mi rendo conto che la povertà non sparisce abbandonando la campagna. Così, da sognare la città, i ghanesi sono passati a desiderare l'Europa, ai loro occhi un luogo idilliaco dove il denaro non è una preoccupazione e molti partono, incoscienti della situazione migranti nel nostro continente.

Al mio arrivo la prima cosa che mi ha destabilizzata è stata sperimentare cosa si prova a essere il diverso. Ho capito di essere giudicata non per la persona che sono, ma per il mio colore di pelle e niente più, quando il mio nome da Francesca è diventato semplicemente *obroni*, persona

bianca. Il razzismo si cela dietro finti sorrisi volti a ricavare qualche guadagno da noi europei, visti come bancomat ambulanti. Il Ghana è ipocrisia, è crudeltà tenuta nascosta dalle apparenze della religione. Se non frequentare la Chiesa è un peccato terribile, usciti da lì bastonare bambini o chiudere gli occhi davanti alla miseria altrui è consentito. L'ossessione dei ghanesi per la religione non ha però fermato il brulicare delle superstizioni popolari.

Quando mia madre ospitante mi ha proibito di stendere i panni in cortile, perché le streghe avrebbero potuto rubarli per i riti di magia nera, ho compreso che il problema dell'Africa è l'ignoranza, che è la causa di tutto. Non si premia chi pensa con la propria testa, ma chi obbedisce senza farsi domande e qualsiasi cosa esca dagli schemi viene demonizzata.

Tuttavia l'Africa ha tanto da insegnare. I ghanesi rispondono alla sofferenza con la gioia, le danze, la festa, la vita è una celebrazione continua. Il Ghana insegna a ragionare, a cavarsela in ogni situazione, a guardare la realtà da una prospettiva più ampia. In Ghana si cresce in fretta.

Sono arrivata cercando qualcosa e trovando tutt'altro. È un sentimento contrastante di odio e amore quello che provo per l'Africa, come lo sono le luci e le ombre di cui essa si compone.



FRANCESCA DALMONTE (IN FONDO ALL'AUTOBUS A DESTRA)

A Pietrasanta un'associazione nazionale di uomini in grembiule

La «casalinghitudine» del nuovo secolo

Luca De Zordo

Nel 1987 Clara Sereni scriveva *Casalinghitudine*, il racconto di una vita e di un mondo femminili rappresentati da semplici ricette. Oggi è l'Asuc (associazione uomini casalinghi) a mostrarci una quotidianità maschile contro corrente. Secondo l'Inps in Italia ci sono circa 40 mila uomini casalinghi, di cui 22 mila assicurati contro gli infortuni domestici. Seimila fanno parte dell'Asuc, creata nel gennaio 2003 a Pietrasanta (Lu) dall'attuale presidente Fiorenzo Bresciani, che abbiamo intervistato. «Quando mi sono ritirato dal lavoro e ho iniziato a svolgere mansioni casalinghe - racconta Bresciani - ho incontrato molti uomini con la mia stessa esperienza. Abbiamo capito che avremmo potuto avere un peso sociale e un'influenza sul modo di pensare che nel nostro paese ancora fatica a decollare nel senso della vera parità».

«Casalinga» è la donna che si dedica solo alla casa. Vale lo stesso per i vostri associati o hanno anche altri lavori?

«Nell'associazione, come nella vita, si offrono le più varie sfumature, alcuni sono costretti a svolgere anche qualche altro piccolo lavoro per sostenere il bilancio familiare. Casalingo è chi vi si dedica, sia parzialmente sia a tempo pieno, sentendosi investito di una responsabilità piena e non uno stanco collaboratore di un ruolo non suo».

Nelle famiglie degli associati chi porta a casa i soldi?

«Ovviamente i soldi arrivano dal lavoro delle compagne, ormai il guadagno non è più solo pertinenza maschile. Una donna che lavora deve avere il supporto del



compagno, soprattutto con i figli. Da questa domanda si evince quanto ancora sia difficile operare un ribaltamento dei contenuti tradizionali del pensiero».

Come vedono le mogli i propri mariti casalinghi?

«Il pensiero delle donne che hanno concordato con i mariti il ménage familiare è ovviamente molto positivo. C'è, però, ancora molto da fare: per altre il lavoro casalingo è un ambito prettamente femminile. Sono stato più contestato dalle donne che dagli uomini. Serve un cambiamento ancora molto forte nei cliché sui ruoli».

Come diffondete il concetto della parità di genere?

«Abbiamo puntato molto su organi di informazione quali la televisione e i giornali, che fanno da ampia cassa di risonanza. Un'idea è anche di impegnarci con le scuole, che sono il terreno più fertile per quanto riguarda costume e pensiero. Spero di coronare il mio sogno di aver fatto qualcosa nella vita per migliorare il rapporto tra i sessi, con un riscontro pieno nei giovani».

Siete soddisfatti degli obiettivi

raggiunti?

«Lo siamo, giacché siamo partiti da molto lontano: mi è stato domandato se fossi gay o impotente, ma ciò che importa è sentirsi fieri. Ora raccogliamo i frutti della nostra battaglia, basta vedere la pubblicità, infatti fino a qualche anno fa nessun uomo avrebbe accettato di farsi ritrarre in grembiule e ferro da stiro. Siamo una sola specie, dobbiamo imparare a sostenerci, non a farci opposizione».

Come vede oggi l'associazione i cliché sui ruoli dei due sessi?

«Come uomini, ricordiamo il privilegio che ci è stato accordato; noi maschi siamo adesso liberi di scegliere, mentre le donne non lo sono mai state per millenni: dentro una possibilità di scelta è insita la libertà, mentre un'imposizione sociale stretta è una prigionia. Merito alle donne di avere sovvertito tali canoni e merito agli uomini di avere cercato di comprendere adesso qualcosa in più. Intento di noi casalinghi è sostenere e liberare la donna il più possibile, non renderla serva del nostro potere e della nostra realizzazione egoistica come è stato per secoli».

Viaggio fra le nuove tendenze alimentari Vegetariani e non solo

Fabrizio Longanesi

Sei di gruppo sanguigno 0? Niente carboidrati! Vuoi dimagrire velocemente? Mangia solo minestrone per due mesi! Da quella dei gruppi sanguigni, a quella del minestrone, passando attraverso la Shangri-la, secondo la quale si può mangiare quando e ciò che si vuole, ma tra i pasti bisogna ingoiare dai 15 ai 45 ml d'olio d'oliva o dai 15 ai 30 di acqua zuccherata e quella delle prugne disidratate, le diete insolite rappresentano ormai un trend in ascesa in tutte le stagioni. I nutrizionisti sono chiari in merito: molte di queste diete sono carenti degli apporti nutritivi necessari per l'organismo. Il problema è stato affrontato da autorevoli esponenti nel campo della medicina, come l'oncologo Umberto Veronesi, sostenitore della «dieta vegana equilibrata» e il nutrizionista Giorgio Calabrese, convinto assertore del concetto «mangiate un po' di tutto con moderazione», ma è inutile: la dieta più è lontana dai parametri degli esperti, più piace. Qual è, dunque, il parere degli esperti? Equilibrio di nutrienti, apporto calorico adeguato, moderazione e varietà nella scelta degli alimenti sono i pilastri della sana alimentazione.

Chi affronta diete alternative, però, cosa dice? Per scoprirlo abbiamo intervistato la titolare di una parafarmacia faentina, la dottoressa Mariapia Scudellari.

La vostra clientela è sicuramente attenta alla salute e non è dunque insolito che molte persone si rivolgano a voi per chiedere integratori a completamento di diete particolari. Può farci qualche esempio?

«I prodotti più richiesti sono integrazioni vitaminiche (soprattutto di vitamina D) per coloro che esercitano diete con l'esclusione totale di alcuni alimenti. Abbiamo spesso clienti sportivi che chiedono soluzioni per rimanere in forma costante, oltre a individui che cercano di integrare questi prodotti per evitare l'assunzione di medicinali».

Tra i tanti regimi alimentari qual è, secondo lei, il più frequente tra la popolazione faentina delle diverse fasce d'età?

«Tra i giovani spiccano diete crudiste e vegetariane, ci sono comunque eccezioni: non si esclude l'arrivo del cinquantenne che chiede prodotti esclusivamente vegani. In generale vengono sperimentate diete sane e naturali».

Avete notato un cambiamento negli ultimi anni riguardo alle scelte alimentari della vostra clientela?

«Sì, ora si preferisce un'alimentazione più vegetariana, soprattutto per motivi di tipo etico; si registra, inoltre un calo della macrobiotica, che, dopo aver fatto un picco massimo negli anni '70, sta man mano perdendo sostenitori».

Abbiamo inoltre intervistato Mauro Zaccarini, gestore del negozio biologico e ristorante Natura Sì, un'azienda a vocazione biologica e salutista.

Quando ha iniziato a lavorare in questo locale?

«Nel 1991, da quando sono qui ci siamo notevolmente ingranditi».

Qual è il range d'età della vostra clientela?

«Vengono soprattutto coppie con figli, possiamo dire, quindi, dai 30 anni in su, pochi giovani e anziani».

Che tipologia di piatti propone il vostro bistro?

«Offre piatti vegetariani e vegani, come le polpette vegetali, con riso integrale, pane grattugiato, piselli, carote e fagiolini o un altro con tofu, riso nerone, carote, piselli, cavolo cappuccio e pomodorini secchi».

Vi capita che vi chiedano piatti più affini a una cultura crudista, macrobiotica o anche fruttariana?

«In passato sono state organizzate serate a tema con uno chef specializzato in questi generi di diete, poiché non si possono preparare questi tipi di piatti sul momento, a meno che non venga ordinata una semplice insalata».

Elena Casadio

Anche a Faenza fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio e prevenire lo è ancora di più. A volte i truffatori possono essere uomini o donne solitamente curati, di bella presenza e con modi distinti che prendono maggiormente di mira persone anziane o approfittano della buona fede dei cittadini. Il Comandante della polizia municipale della Romagna faentina, Vasco Talenti, ci fornisce alcuni dettagli.

Quali sono le fasce d'età più esposte ai raggiri?

«La terza età, quindi dai 65 anni in poi con dei picchi sugli 80enni».

Quali sono i raggiri più comuni?

«Il classico episodio è un soggetto che si presenta a casa di un anziano, dicendo di essere lì per conto di Enel o Hera, sostenendo che ci sia una fattura da pagare direttamente. Si infilano in casa con una scusa, uno intrattiene il residente, mentre l'altro scorrazza per la casa e si intasca i beni di valore».

Il cittadino come può difendersi?

«Deve fare una violenza alla sua identità romagnola. Noi da romagnoli ci vogliamo bene e ci fidiamo l'uno dell'altro, ma è meglio essere più attenti e diffidenti. Bisogna sempre verificare ciò che sostengono gli individui sospetti prima

Parla Vasco Talenti, il comandante della Polizia Municipale

Occhio a truffe e raggiri, come difendersi

di fidarsi ciecamente ed è raccomandabile comunicare alle forze dell'ordine fatti che non rientrano nella normalità attraverso i numeri di emergenza o assistenza».

Le forze dell'ordine cosa fanno per tutelare i cittadini e prevenire raggiri? Come intervengono?

«La gente deve essere informata sulle truffe più comuni e su come riconoscerle. A questo scopo nel territorio si fanno incontri con gli anziani e tante assemblee in cui si danno delle brochure con dei consigli e i numeri da chiamare. Esistono anche molti centri e associazioni che organizzano delle serate con le forze dell'ordine. Nel caso si verifichi un raggio bisogna attivarsi, facendo denuncia. La chiamata alle forze dell'ordine va fatta durante il comportamento sospetto o subito dopo».

Le associazioni a tutela dei consumatori cosa possono fare per i cittadini truffati?

«Possono aiutare il cittadino a denunciare il fatto, ma soprattutto fare attività di prevenzione con riunioni, assemblee, volantini, giornali con pochi concetti di base, che però mettono i lettori in stato di attenzione».

Per prevenire truffe o raggiri è utile non credere alle apparenze; quando ci si trova in casa propria non bisogna mai aprire la porta agli sconosciuti, né farli entrare in casa. Potrebbero dichiarare di essere funzionari delle Poste, di enti di beneficenza, dipendenti di aziende che si sono presentati per un controllo di manutenzione, ma poiché l'abito non fa il monaco è opportuno verificare l'identità degli sconosciuti con una telefonata e poi, si sa, non bisogna mai dare soldi agli sconosciuti. I truffatori potrebbero anche presentarsi come falsi amici di figli o nipoti e lamentarsi di crediti nei confronti di questi, oppure in strada mettere in atto dei finti incidenti per chiedere un risarcimento illegittimo. Nell'era di internet sono oltretutto in continuo aumento le truffe online, che diventano via via sempre più sofisticate; bisogna pertanto ricordare che le Poste o gli istituti bancari non chiedono mai dati

personalmente come password o numeri di conto attraverso messaggi di posta elettronica e, per maggiore sicurezza, è bene pagare gli acquisti fatti in rete con bonifici bancari o carte prepagate. Ma che succede se un consumatore rimane truffato? Massimiliano Dapporto del Centro difesa consumatori spiega il ruolo di associazioni come la sua, aggiungendo particolari sui raggiri più comuni.

Le associazioni a tutela dei consumatori cosa possono fare per proteggere i cittadini vittime di truffe o raggiri?

«In parte possono essere d'aiuto sia nel prevenire il crimine sia nell'intervento a posteriori. Normalmente abbiamo a che fare con dei raggiri, più che con delle vere e proprie truffe, anche se la sostanza non cambia: vi è comunque la volontà di ottenere un vantaggio indebito a scapito del cittadino».

Chi è mediamente vittima di raggiri: anziani o persone di tutte le età?

«In realtà è complicato catalogare le vittime, la platea dei raggirati

si espande su tutte le fasce di età, categorie sociali e sesso; chi in maniera seriale attiva dei raggiri è mediamente molto preparato e spesso non vi è una carenza da parte della vittima, quanto piuttosto una spiccata capacità da parte del raggirante».

Quali sono i raggiri più comuni?

«Si va da quella che abbiamo definito in maniera un po' chiosa impropria la truffa del catalogo, che sostanzialmente si concretizza con un primo appuntamento in cui il venditore si reca a casa del consumatore, mostra un catalogo chiarendo che non vi è alcun obbligo di acquisto, ma che serve una firma per presa visione, in realtà dopo circa un mese un altro soggetto, d'accordo con il primo venditore, si presenta dal consumatore sostenendo che con la prima firma l'utente si era impegnato a fare un acquisto per somme importanti, in genere dai duemila ai tremila euro. Si passa poi alle società di mass market, specialmente telefonia ed energia, che in alcuni casi propongono contratti con tariffe totalmente inesistenti, con il solo scopo di farli sottoscrivere. In altri casi si omette una parte dei costi, oppure vengono attivati contratti senza il consenso del consumatore».

Lucia Fischetti

«Di cosa parliamo quando parliamo d'amore?». Non è solo il titolo di un racconto di Raymond Carver, ma anche quello di una rassegna cinematografica che il 29 novembre scorso a Casola Valsenio ha proiettato *Zen - Sul ghiaccio sottile*, opera prima dell'imolese Margherita Ferri, sul tema dell'identità di genere. In questa occasione, Beatrice Bandini, insegnante di filosofia del liceo faentino ha moderato l'incontro con la regista, nonché sua ex allieva e ha sottolineato quanto gli stereotipi sulla diversità nella società odierna siano frequentemente abusati.

Zen, conosciuta da tutti come Maia e interpretata dalla ventiduenne bolognese Eleonora Conti, è un'adolescente originale, diversa dal resto della scuola e l'unica ragazza a giocare nella squadra di hockey, il suo sport preferito. Proprio per la sua forte personalità, Maia è bullizzata da tutti i coetanei che la circondano, tanto da avere come unica e migliore amica la madre. Tutto ciò fino all'arrivo di Vanessa che, pur essendo la fidanzata di uno dei compagni di squadra e bulli di Maia, appoggia la ragazza. Vanessa, interpretata dalla ventiquattrenne friulana Susanna Acchiardi, in un momento di confusione identitaria sente il bisogno di isolarsi per riflettere e lo fa nascondendosi nel rifugio della madre di Maia, lontano dal paese. Le due iniziano a provare dei forti sentimenti l'una per l'altra ed è così che Maia inizia a riconoscersi nella personalità di Zen, non solo l'abbreviazione del cognome Zenasi, ma il nome di un ragazzo imprigionato dentro a un corpo femminile e uno dei più promettenti giocatori di hockey del paese.

Il film, prodotto da Ivan Olgiati e Chiara Galloni di Articolture,

Il bullismo e la diversità approdano al cinema

«Zen sul ghiaccio sottile»



DA SINISTRA: SUSANNA ACCHIARDI, MARGHERITA FERRI ED ELEONORA CONTI

è girato e ambientato in Emilia Romagna, più esattamente a Fanano e nelle montagne dell'appennino bolognese. Ad oggi ha ricevuto nomination e menzioni speciali, anche grazie al grande sostegno del progetto Biennale College, che coinvolge cinema, danza, musica e teatro, portando a Venezia giovani artisti da tutto il mondo e offrendo loro l'occasione di operare a stretto contatto con maestri. «Il Castoro» ha intervistato la regista Margherita Ferri.

Perché proprio l'hockey?

«L'hockey non era presente nella prima versione del soggetto del film, scritto nel 2013 e vincitore

di una menzione speciale al Premio Solinas. Quando nel 2017 il progetto, dopo molte disavventure con vari produttori, è passato a una casa di produzione di Bologna, Articolture, mi è stato chiesto di riambientare la storia nella nostra regione, spostandola dalle Alpi all'Appennino emiliano. Ho fatto un po' di ricerca e ho scoperto che a Fanano, sul monte Cimone, c'è un palaghiaccio molto bello e che tutta la vita sociale del paese gira attorno ad esso. Ho scelto così di ambientare i conflitti tra Zen, Luca e Vanessa sul ghiaccio, facendo giocare a hockey Zen e Luca. Visivamente, l'hockey

è uno sport molto interessante perché è come una danza sul ghiaccio, molto veloce e a volte molto violenta. Mi interessava anche rappresentare tramite la divisa da hockey, molto spessa e pesante, una specie di armatura che divide Zen dal mondo esterno. Ho trovato l'hockey molto ricco di spunti visivi e metafore adatte alla storia, sulla quale costruire il mondo del film».

Da che cosa è partita l'idea?

«L'idea iniziale è stata scritta nel 2013 e partiva dall'esigenza di raccontare l'incontro tra due adolescenti cresciute in un piccolo paese di provincia, in cui vivono e trovano la libertà

di raccontarsi chi sono, di farsi delle domande sulla propria identità e sul proprio futuro. È la storia di un incontro magico, che avviene in un periodo tumultuoso e che cambia la vita di Zen e Vanessa. Zen si fa delle domande sulla propria identità di genere, mentre Vanessa sul proprio orientamento sessuale, si confrontano perché entrambe si sentono diverse dagli altri ragazzi e cercano delle risposte. Il tema principale del film è infatti la diversità e come si possa cercare il proprio posto nel mondo, al di fuori del ruolo che gli altri ti vogliono imporre nella vita».

Il finale prevede un sequel?

«No, il finale è il finale! Per me è positivo, perché vede Zen affermare la sua identità maschile, entrando nello spogliatoio dei ragazzi e scrivendo il suo nuovo nome. Il gesto finale di togliersi i guanti e il casco rappresenta una nuova sfida che Zen lancia verso il proprio futuro».

Prende spunto da una storia vera?

«No, anche se ci sono molte scene autobiografiche o che ho sentito raccontare dai miei amici. Il sentimento di fondo è molto reale e appartiene alla mia vita, ovvero lo scoprirsi diversi e cercare di trovare il proprio posto e la propria forma in una società che non accetta molto la diversità».

Perché si dovrebbe guardare questo film?

«Spero perché è una storia sincera e molto sentita, realizzata grazie alla passione di un gruppo di giovani cineasti, con attori non professionisti, che può far comprendere a tutti qualcosa di molto umano, intimo, ma estremamente pubblico come l'identità di genere e l'orientamento sessuale, senza pregiudizi o giudizi».

Sara Martinino

Arthur Fleck è un individuo fragile, esile e folle, affetto da un problema neurologico che lo porta a ridere in qualsiasi momento.

È ingabbiato in una realtà scomoda, che lo costringe a vivere in un appartamento sudicio, dove si prende cura di sua madre, anch'essa affetta da una malattia mentale, in una Gotham city stanca, spenta e addormentata, vittima del degrado sociale.

Per eclissare questa dura verità, Arthur cerca speranzoso di sviluppare una passione che nutre fin da bambino: la comicità, proprio per questo lavora come clown.

A causa della sua malattia, il protagonista è seguito da una psicologa, che però sembra non ascoltare ciò che egli prova a esprimere, inoltre il sindaco miliardario Thomas Wayne effettua dei tagli alla spesa pubblica, non permettendogli più la frequentazione di tali colloqui.

Arthur è sempre più infastidito dai cittadini e dalla società, che continuano a prendersi gioco di lui; viene ripetutamente malmenato e pestato. In preda alla rabbia e al bisogno di riscatto, commette due omicidi, risvegliando Gotham City e innescando così una rivolta.

Joker è una commistione tra

La recensione: il film

Joker, comicità che non riusciremo a capire



realtà e immaginazione, che proietta un'immagine veritiera della società americana, una società che ha scelto di non ascoltare, di essere indifferente, dove le persone svantaggiate, con di-

sagi mentali, sono emarginate, derise e maltrattate.

La colonna sonora è perfetta, una scelta precisa ed esatta, che concede ad Arthur di muoversi e di danzare con leggerezza sulla

note di *That's life* di Frank Sinatra o *Howlin' for you* dei Black Keys, ipnotizzando e lasciando senza parole il pubblico.

La performance di Joaquin Phoenix è strabiliante e originale.

È riuscito a interpretare un personaggio così dinamico, mutevole e complicato con una tale naturalezza, che porta ad immaginare i due singoli come un'unica persona, creando così il suo Joker.

Il regista Philipp Todd ha curato ogni minimo dettaglio, non tralasciando nulla. L'accostamento di luci calde e fredde, rispecchia la doppia personalità di Arthur: un lato calmo, innocente e premuroso che si scontra con uno violento, rigido e senza pietà.

La magia di Joker consiste nel portare gli spettatori dalla parte di Arthur, che alla fine dei conti potremmo definire un giustiziere, che lotta per trovare equità e onestà, sebbene egli abbia commesso degli omicidi non giustificabili. Non bisogna dimenticare però la malattia mentale di cui Arthur è affetto: «La parte peggiore di avere una malattia mentale è che le persone si aspettano che ti comporti come se non l'avessi».

Questa cornice delimita un quadro che ci mostra un doppio percorso: da una parte la discesa nell'abisso della malattia di Arthur e della sua depressione e dall'altra la nascita del Joker, che conclude la metamorfosi di Arthur Fleck.

«Ah un piccolo favore Murray, quando mi farai entrare mi annunceresti come Joker?».

«Cibo», ai Musei San Domenico di Forlì fino al 6 gennaio

McCurry, negli scatti la dignità degli ultimi

Anna Balducci

Non c'è da stupirsi se l'ultima fotografia della mostra, tecnicamente, è piuttosto imprecisa: non l'ha scattata McCurry. L'artista ha passato la macchina fotografica a qualcun altro e gli ha chiesto di scattare. Ecco Steve, dall'altra parte dell'obiettivo, seduto in terra su qualche coperta, in compagnia di un gruppo di uomini riuniti all'ombra di un albero. Portano il turbante e mangiano, con le mani, da grandi piatti disposti nel mezzo. Anche Steve indossa i loro abiti ed è intento a fare quello che fanno i compagni. È uno di loro. McCurry vive lo spirito del luogo sulla sua pelle, sta con le persone del posto e fa esperienza dei colori, dei sapori e della cultura locale. Così, il fotoreporter è pronto a immortalare nei suoi scatti l'essenza della realtà e della comunità che ha fatto sua. La carriera di McCurry è sconfinata: l'artista è, *in primis*, assiduo viaggiatore e, com'è noto, predilige il sud del mondo. Le foto di *Cibo* vengono da tutto il pianeta, per lo più dall'Asia. Per la mostra, McCurry ripescia tra gli archivi di tutta la sua carriera, in particolare dagli anni Ottanta ai Duemila, 80 scatti in gran parte inediti. Protagonista indiscusso delle immagini è il cibo, che accomuna tutti gli uomini nel loro bisogno primordiale e, al contempo, li differenzia negli usi e nelle culture. La prima sala è dedicata al pane: sul muro, la Oda al Pan di Neruda celebra l'alimento madre. In uno degli scatti, un ragazzo e un uomo col turbante dispongono pagnotte sopra due stracci stesi su una strada di Kabul. Sullo sfondo, una macchina malridotta e un condominio in rovina; sui balconi scritte in arabo. Gli scenari di



macerie e di guerra dietro alcune delle foto sono un secondo piano a cui non si resta indifferenti. I riflettori della seconda sala illuminano alti espositori con immagini di lavoro nelle piantagioni e in mare. Tra grano, pesci, zafferano e frutti esotici, la stanza è un'esplosione di colori e di contrasti. Nella terza sala, dedicata ai mercati e ai venditori ambulanti, le persone quasi si fondono col cibo che vendono e l'ambiente non può che far venire fame. L'appetito svanisce leggendo il testo sul muro, che ricorda il problema dello spreco alimentare e la tragica contraddizione di un mondo in cui convivono fame e obesità. In uno scatto, un bambino ossuto porge avanti due piatti colmi di pesci. McCurry fotografa gli ultimi, i più deboli e i più poveri, ma i suoi soggetti, con lo sguardo fisso negli occhi del fotografo, sembrano vantare sempre la più grande dignità: quella di essere fieri di ciò che hanno, anche se è

così poco. Nelle immagini della quarta sala il fotoreporter trova la sua piena realizzazione. McCurry entra nei luoghi più lontani dal turismo e più curiosi, nei retrobottega, nei vagoni dei treni e nelle cucine delle case; nell'intimità fuori dai riflettori dove avviene la preparazione del pasto, spesso con metodi arcaici e tradizionali. Nell'ultima sala venti foto dedicate all'atto del mangiare circondano una grande tavola su cui è proiettato il video di un banchetto internazionale, ultimo dei tanti accorgimenti dell'allestimento scenico, che è parte integrante della mostra. Chiude *Cibo* una frase di Plutarco: «Noi non ci invitiamo l'un l'altro per mangiare e bere semplicemente, ma per mangiare e bere insieme». Che il pasto sia essenziale o lucculliano, ciò che fa la differenza è la convivialità. Mangiare assume un valore aggiunto nel momento in cui rasserena le situazioni, smorza le tensioni e unisce le persone. McCurry evidenzia i ruoli del cibo come elemento necessario alla sopravvivenza, mezzo di scambio e di sostentamento economico e occasione di aggregazione, ospitalità e dialogo. I ruoli del cibo, insomma, più naturali e sani, che oggi più che mai, in Occidente, vengono scavalcati da altro. Il cibo, disponibile in abbondanza, è dato per scontato e spesso lo si carica dei più vari significati: lo si trasforma in nemico e valvola di sfogo di ossessioni e malesseri interiori. Risultato? Il picco dei disturbi alimentari e un paradossale rapporto malsano con ciò che in realtà ci tiene in vita. Visitare *Cibo* non stimola solo la fame, ma anche una profonda riflessione sulle nostre scelte e sui nostri valori.

Una disciplina sempre più diffusa tra i giovani Il Parkour, che esperienza

Giulia Phylis Nshale

Il parkour è una disciplina metropolitana sempre più popolare tra i giovani. Uno sport e un vero proprio stile di vita che si afferma grazie al web. Milioni di ragazzi decidono di dimostrare la propria agilità in ogni luogo: dai parchi giochi di Milano alle rovine di Aleppo distrutta dalla guerra. In tanti si dedicano a questa pratica, considerandola una vera e propria filosofia di vita. È uno sport sulla bocca di tutti ormai, ma non solo per i suoi aspetti positivi, anzi. Tra gli adulti, è comune una certa diffidenza nei suoi confronti, dato che lo ritengono troppo pericoloso.

CHE COS'È IL PARKOUR

«È una disciplina, che consiste nell'eseguire un percorso, superando qualsiasi ostacolo con la maggior efficienza e velocità di movimento possibile, mentre la parte «acrobatica» è chiamata *freerunning*. Il padre di questo sport è David Belle, un francese che negli anni Novanta mise in pratica le tecniche di addestramento militare del connazionale ufficiale di marina George Herbert, cominciando a tracciare percorsi. Nasce così il parkour (dal francese *parcours*, percorso), che in poco tempo si è diffuso in Inghilterra e in seguito in Italia.

IL PARKOUR IN ITALIA

È arrivato nel nostro paese attorno al 2005, grazie a siti web locali e in poco tempo sono iniziati i primi incontri tra tracciatori, così si chiamano coloro che praticano questa attività. Nel 2017 il Coni lo ha riconosciuto come disciplina sportiva, nonostante ciò molti si rifiutano di considerarlo tale, a causa dei numerosi rischi a cui viene sottoposto un tracciatore, tanto che alcune città, Terni ad esempio, ne hanno vietato la pratica in strutture pubbliche.

I VANTAGGI DEL PARKOUR

Un giusto allenamento sviluppa correttamente i muscoli e l'equilibrio, allena alla corsa e al salto, infatti uno dei primi insegnamenti riguarda l'atterraggio. Oltre ai benefici fisici, insegna a valutare le situazioni e a trovare le migliori soluzioni per affrontarle, a gestire la paura per non farsi male e ad allenarsi per raggiungere un obiettivo.

I PERICOLI

Saltare di tetto in tetto, da ponti e da edifici pericolanti è sicuramente molto pericoloso. Prima di cimentarsi in una simile pratica è necessario sottoporsi ad un duro allenamento. Molti incidenti capitano soprattutto perché i ragazzi decidono di provare senza aver la minima conoscenza delle nozioni base, rischiando di atterrare male, di essere insicuri in certi salti o anche di non riuscire a valutare al meglio una situazione. Per questo è importante esercitarsi fino a raggiungere il livello di sicurezza sufficiente, per poter eseguire i movimenti senza il supporto di un esperto.

UNO SPORT ESTREMO?

A differenza di altri sport come il paracadutismo o il bungee jumping, il parkour non può essere considerato sempre estremo, poiché praticabile in ogni luogo, senza essere necessariamente pericoloso. I tracciatori si rifiutano di considerarlo tale, proprio per queste ragioni, soprattutto perché correre rischi eccessivi va contro la sua filosofia, bisogna infatti cercare di superare un ostacolo nel modo più semplice possibile. Insomma, un conto è saltare da un muretto di due metri, un altro è spiccare un salto tra due palazzi. La palestra I.T.I.P. Bucci di Faenza, in via Camangi 19, offre la possibilità, due volte a settimana, di sperimentare l'avventura del parkour in modo sicuro. Il corso è gestito da giovani appassionati e si rivolge a ragazzi dai quattordici anni in su.

Jacopo Venturi

Siamo nell'estate del '69 e un esordiente gruppo di Londra si trova in studio per registrare il primo album. La formazione è inizialmente instabile per poi affermarsi con il chitarrista art rock Robert Fripp, il sassofonista Ian McDonald, Michael Giles alla batteria, il bassista e vocalist Greg Lake (futuro bassista del trio Emerson, Lake & Palmer) e il poeta Peter Sinfield come scrittore dei testi. Lo stesso anno stava per cominciare la prima edizione del nascente festival di Woodstock, la controcultura hippie si stava facendo sentire, erano già usciti capolavori come *Abbey Road* (The Beatles), *Tommy* (The Who) e *Led Zeppelin II* ed anche il loro primo disco sarebbe stato pubblicato di lì a poco. Si chiamavano *King Crimson* e cinquantanni fa, il 10 ottobre 1969, usciva uno tra i più importanti album progressive rock mai registrati, precursore del genere nel decennio successivo: *In the Court of the Crimson King*. Si tratta di cinque brani di durata non inferiore ai sei minuti

La recensione: il disco Compie 50 anni il primo lavoro dei King Crimson

ciascuno - scelta coraggiosa al giorno d'oggi, figuriamoci allora - in cui si mescolano jazz, musica classica e rock progressivo farciti di un'abbondante dose di distopia e inquietudine. La copertina facilitò di gran lunga la vendita e la diffusione del disco, permise il raggiungimento della quinta posizione nella classifica inglese e la diciassettesima in quella italiana. Ancora oggi il volto terrorizzato dell'uomo schizoide del ventunesimo secolo è un'icona e ha influenzato moltissimi artisti successivi nella scrittura dei loro album. Il progressive rock è un genere proveniente dal rock psichedelico, dalla musica classica, dalla fusion. Nasce per dare vigore al rock «puro e semplice», aggiungendovi creatività artistica nelle melodie e nella complessità compositiva. Gli album prog sono spesso associati ai cosiddetti concept album, con un filo conduttore tematico o musicale at-



traverso le tracce del disco; spesso non c'è soluzione di continuità tra le tracce. In the court of the Crimson King non fa eccezione. L'album si apre con 21 century schizoid man, la cui voce graffiante tratta in maniera apocalittica temi politici come la guerra in Vietnam e sociali come il consumismo: «Innocents raped with napalm fire», «Nothing he's got he really needs». Infine, la frenetica parte strumentale, registrata in un solo take, incredibilmente

buona la prima e il finale cacofonico rendono la complessità del lavoro svolto: non resta che proseguire nell'ascolto in ordine del resto dei brani.

L'atmosfera cambia con *I talk to the wind*, canzone in cui la voce di Lake diventa dolce: tutto troppo tranquillo, quasi inquietante. In mezzo al leggiadro accompagnamento di flauto jazz troviamo versi che parlano al vento, come metafora di Dio, che non può ascoltare o rispondere e strofe ribelli come «Can't instruct me or conduct me, just use up my time». «I fear tomorrow I'll be crying» è la frase ridondante che ci risucchia nel vortice di disperazione e ansia di *Epitaph*: terzo brano dell'album, indubbiamente il più distopico tra tutti ma anche il più cupo per i ferrosi accordi di chitarra, la voce straziante e la dinamica altalenante che stordisce l'ascoltatore. La fiabesca *Moonchild* è composta da due parti: *The*

dream, due minuti e mezzo di liriche astratte e clima fiabesco e *The Illusion*, ben dieci minuti di improvvisazione libera, in cui i suoni sembrano prendere vita e addirittura giocare tra di loro.

The court of the Crimson King, con un immaginario magico e fantastico ci parla della corte del re Cremisi, la cui immagine all'interno del disco ci invita ad entrare. Il re Cremisi è Federico II di Svevia, che non unisce oriente e occidente bensì prima il passato, poi il futuro. Verso la fine i suoni non smettono di accumularsi fino a cessare bruscamente. Una volta concluse le registrazioni del disco, il gruppo si pone la faticosa domanda: «Cosa mettiamo in copertina?». La risposta la trovano grazie al programmatore informatico Barry Godber, che dopo aver ascoltato l'album si lascia andare ad un urlo di terrore davanti allo specchio. La sua visione riflessa è la stessa che troviamo sulla copertina dell'album: la medusa di Caravaggio e l'urlo di Munch del ventunesimo secolo.